

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

XIV LEGISLATURA

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**DELLA 38<sup>a</sup> SEDUTA**

**MARTEDÌ 25 FEBBRAIO 2003**

---

**Presidenza del Presidente Roberto CENTARO**

---

**INDICE****Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 3, 4
CEREMIGNA (Misto), deputato . . . . .	3, 4
PALMA (FI), deputato . . . . .	4

**Seguito dell'esame della relazione annuale alle Camere, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione nel corso del 2002**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 4, 13, 14
CEREMIGNA (Misto), deputato . . . . .	13
LEONI (DS-U), deputato . . . . .	5
VENDOLA (Rif. Com.), deputato . . . . .	8
PALMA (FI), deputato . . . . .	13

*I lavori hanno inizio alle ore 10,45.*

#### **Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi, nella riunione del 13 febbraio 2003, ha convenuto su mia proposta di nominare quali consulenti a tempo pieno il maggiore della Guardia di Finanza Pasquale Porzio, il professor Giorgio Chinnici, già consulente a tempo parziale della Commissione, e quale collaboratore a tempo pieno il sovrintendente di Polizia di Stato Luciano Fratelli. Ha inoltre convenuto sulla nomina dei seguenti consulenti a tempo parziale: avvocato Riziero Angeletti, dottor Concezio Arcadi, dottoressa Alessandra Caldarozzi, dottor Gianfranco Donadio, dottoressa Carmela Ficara, dottor Maurizio Grigo, dottor Vincenzo Guidotto, dottor Giuseppe Manzella, dottoressa Giuseppa Patrizia Monterosso, dottoressa Carola Parano, professor Vincenzo Patalano, dottor Salvatore Pilato, dottor Umberto Santino, avvocato Paolo Tanda, avvocato Salvatore Maria Miccichè e sacerdote dottor Vincenzo Sorce.

Comunico, altresì, che nella stessa riunione, l'Ufficio di Presidenza ha convenuto di costituire due nuovi Comitati, su tematiche specifiche, il primo avente il compito di approfondire la documentazione riguardante la strage di Portella della Ginestra, anche alla luce di atti della CIA recentemente declassificati e quindi accessibili al pubblico, il secondo sull'omicidio del giornalista Giuseppe Alfano.

Invito i rappresentanti dei Gruppi, soprattutto in riferimento a coloro che non l'abbiamo già fatto di trasmettere la propria designazione per i succitati comitati.

Avverto infine che i sottufficiali addetti all'Archivio consegneranno l'elenco dei documenti pervenuti nelle ultime settimane e che possono essere consultati presso l'Archivio stesso.

CEREMIGNA. Presidente, se non sbaglio, sono stato assente ad una riunione dell'Ufficio di Presidenza perché ero all'estero. In merito alle proposte di nuovi collaboratori non ho ricevuto alcun tipo di informazione circa la consistenza di tali proposte e le necessità di indirizzo delle collaborazioni nell'ambito dei lavori della Commissione. Pertanto, prima di rendere tali incarichi definitivi, gradirei avere un supplemento di valutazione, essendo giunto, a mio avviso, il momento di verificare l'efficacia, la validità e la puntualità delle collaborazioni e delle destinazioni dei consulenti. Al momento non sono in grado di approvare quanto da lei comunicato, salvo effettuare un supplemento di indagine sulle nuove proposte e sull'andamento dei precedenti incarichi.

PRESIDENTE. Non si è tenuta nessuna precedente riunione dell'Ufficio di Presidenza sui nuovi collaboratori se non quella alla quale lo stesso vice presidente Ceremigna ha partecipato, nella quale sono state date le predette comunicazioni, sulle quali, peraltro, l'Ufficio di Presidenza ha convenuto, non essendosi levata alcuna voce dissonante.

CEREMIGNA. Ho chiesto solo un supplemento di verifica.

PRESIDENTE. Lei aveva chiesto solo di esaminare i *curricula* ma non di bloccare o rinviare l'attribuzione degli incarichi.

Ai sensi dell'articolo 25, comma 1 del nostro Regolamento, nel momento in cui il Presidente concorda con l'Ufficio di Presidenza le collaborazioni ed è assunta la relativa deliberazione, alla Commissione viene data soltanto una comunicazione. Essendosi il processo formativo della volontà già perfezionato, si devono soltanto comunicare i nuovi incarichi; non si tratta dunque di un perfezionamento della delibera ma semplicemente di una comunicazione alla Commissione. Ciò, fermo restando la possibilità di un riesame utile delle collaborazioni finora svolte e stante altresì il fatto che molte collaborazioni non si sono ancora svolte in quanto non tutti i comitati hanno iniziato a lavorare. Ripeto, diversi collaboratori addetti a determinati comitati, in relazioni alle materie e alla luce delle esperienze acquisite, sono allo stato ancora inutilizzati. Ad ogni modo, la tematica dei collaboratori è sempre aperta. Questa è la mia opinione.

CEREMIGNA. Prendo atto del fatto che di fronte alla Commissione plenaria vi è solo la comunicazione di decisioni già assunte. Vorrei però che risultassero a verbale i dubbi e le perplessità che ho espresso. Probabilmente avrei fatto meglio ad esprimere la mia contrarietà nella precedente riunione dell'Ufficio di Presidenza. Comunque, affinché resti agli atti del verbale, ho ritenuto opportuno esprimere la mia opinione in proposito.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni così resta stabilito.

Invito, pertanto, i rappresentanti dei Gruppi a trasmettere le designazioni per i due nuovi Comitati.

PALMA. Presidente, in riferimento alle designazioni da lei sollecitate nella comunicazione iniziale, indico per il Gruppo di Forza Italia la mia designazione nel Comitato su Portella della Ginestra e quella del senatore Vizzini nel Comitato relativo alla vicenda Alfano.

**Seguito dell'esame della relazione annuale alle Camere, ai sensi dell'articolo 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione nel corso del 2002**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione annuale alle Camere, ai sensi dell'articolo 1, lettera h), della

legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione nel corso del 2002.

LEONI. Come me anche i colleghi avranno letto sui giornali di venerdì scorso l'esito di una ricerca del Censis secondo la quale la mafia fa perdere alle aziende meridionali 7 miliardi e mezzo di euro ogni dodici mesi e riduce del 2,5 per cento il prodotto interno lordo del Mezzogiorno. Tutto questo viene sintetizzato efficacemente, forse con un po' di enfasi, nei titoli dei giornali: «Senza la mafia il Sud sarebbe ricco come il Nord».

Non penso che l'unica ragione del mancato sviluppo e della mancata modernizzazione del Mezzogiorno sia la presenza e l'attività della criminalità organizzata. Tuttavia, è senz'altro un dato che balza agli occhi in tutto il suo clamore e che fa peraltro piazza pulita di tante banalità. Innanzi tutto, le mafie sarebbero, in qualche modo, una forma di assistenza e di vicinanza ai più disagiati, abbandonati dallo Stato. Detto in modo più dignitoso ma con un facile sociologismo: se non ci fosse la disoccupazione la mafia non attecchirebbe. E' vero il contrario: senza la mafia probabilmente ci sarebbe già stata la piena occupazione anche nel Mezzogiorno.

In secondo luogo, si fa chiarezza rispetto all'assunto secondo il quale se la mafia non sparasse e se uccidesse poco non rappresenterebbe più un pericolo, addirittura ci si potrebbe convivere. Da questa ricerca invece emerge che la criminalità organizzata rappresenta un pericolo mortale perché sottosviluppo significa povertà, abbandono, rapina di futuro verso le nuove generazioni.

In terzo luogo si fa piazza pulita di un'altra banalità: per lo sviluppo del Mezzogiorno basterebbero grandi opere e investimenti a pioggia, quando invece tutto dimostra, incluso l'esito di questa ricerca, che se non si sradica l'organizzazione mafiosa tutto sarà inutile, anzi tutto ciò potrà volgersi ad ulteriori favori alla criminalità organizzata e, quindi, ad un ulteriore esproprio delle risorse del Mezzogiorno.

Infine, si fa piazza pulita di una vulgata molto in voga attualmente - «meridionali indolenti, mantenuti dalla ricca Padania» - quando si dimostra che il Mezzogiorno e i cittadini meridionali sono derubati anche con la forza delle loro risorse umane e materiali.

Questi dati dovrebbero o avrebbero dovuto suscitare un allarme molto serio presso le istituzioni, forse un allarme pari a quello che nel passato si suscitava a seguito di qualche grave attentato. Quindi, sarebbe una emergenza assoluta. Invece questi dati così allarmanti non hanno meritato autorevoli commenti e non hanno scalfito lo spirito del tempo del dibattito politico in questa contingenza, il quale invece è tutto volto al Nord, alla *devolution*, con un canale della RAI con direzione a Milano. Il Sud è il grande assente di questa contingenza politica, il territorio ormai dimenticato.

Tutti sappiamo che il fenomeno mafioso, peraltro, non è riconducibile al Sud, perché questa stessa Commissione nel passato ha dimostrato il forte e pericoloso radicamento di organizzazioni criminali nel Nord e sap-

priamo che non è più un fenomeno solo italiano a causa della presenza delle mafie straniere (argomento sul quale tornerò tra breve).

Ritengo che da questa Commissione dovrebbe venire, anche a seguito di quella ricerca, un monito politico e morale al mondo politico ed economico, alle istituzioni e al mondo della cultura. Temo, infatti, un atteggiamento da ordinaria amministrazione anche tra noi, del quale in qualche modo questa relazione è figlia.

Chiedo, allora, quale messaggio, attraverso la relazione annuale, intendiamo inviare al Parlamento e ai cittadini; chiedo se vogliamo inviare un messaggio incisivo, che lasci un segno, che scuota coscienze addormentate, oppure se vogliamo limitarci – com'è nella proposta – ad un rapporto di attività, per carità necessario a dimostrare che in un anno non siamo stati con le mani in mano (quante missioni abbiamo svolto, quante riunioni abbiamo fatto e di cosa abbiamo parlato). E' giusto anche rivendicare atti politici significativi compiuti da questa Commissione, di cui uno è quello relativo all'articolo 41-bis, con un esito parlamentare nell'insieme positivo, ed un altro è quello sul calcolo dei tempi effettivamente dedicati alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, purtroppo non ascoltato dal Governo e dalla maggioranza.

In questo anno e mezzo abbiamo lavorato, ma non è questo il punto. Il punto è cosa pensa la Commissione sullo stato della presenza mafiosa, sui livelli di azione e di contrasto e sulla legislazione in corso. Ecco, questa è la carenza più clamorosa che riscontro nella relazione.

Cosa dovremmo dire? Che tipo di relazione dovremmo approvare? Altri colleghi ne hanno già parlato ed io voglio sottolineare brevemente soltanto tre punti.

Uno dei nostri compiti di istituto è quello di valutare la normativa, le attività legislative, cioè se la legislazione vigente aiuta o meno il contrasto alla criminalità organizzata. Dovremmo essere i *watch-dogs*, i cani da guardia della legislazione.

Ebbene, in quasi due anni di legislatura sono state approvate alcune leggi molto contrastate (come ben sanno il Presidente e gli altri colleghi). Rispetto a queste leggi – mi riferisco a quelle sulle rogatorie, sul falso in bilancio, sul rientro di capitali illecitamente esportati, alla legge Cirami – l'opposizione ha detto che indeboliscono il contrasto alla criminalità organizzata. In particolare, l'opposizione ed anche molti cittadini hanno ritenuto che la legge sulle rogatorie isola l'Italia dall'esigenza di un migliore coordinamento tra i diversi Paesi per combattere il crimine sovranazionale, che la legge sul falso in bilancio e quella sul rientro dei capitali illecitamente esportati aiutino l'economia illegale, che è il brodo di cottura dell'economia mafiosa e del riciclaggio, e che la legge Cirami – come purtroppo stiamo verificando – si riveli uno strumento utile per bloccare anche i processi di criminalità organizzata.

Posso comprendere che i colleghi della maggioranza non siano d'accordo con questa nostra valutazione, però è necessario che dicano qualcosa in merito: ci si deve assumere una responsabilità. C'è stata questa polemica, da me richiamata, che è stata anche pubblica.

L'opposizione, ma anche molti cittadini e molte personalità e giuristi hanno ritenuto che queste leggi o alcune di esse, non pensate ovviamente per favorire la criminalità organizzata, possano indebolire concretamente l'azione di contrasto. Qual è il giudizio della Commissione? Questo è un punto senza risposta.

Il secondo punto, che è stato già richiamato dall'onorevole Lumia e da altri colleghi, riguarda l'anniversario delle stragi 1992-1993.

L'azione delle magistrature ha consentito di assicurare alla giustizia gli esecutori. Resta un grande punto interrogativo relativamente non ai cosiddetti mandanti, perché tutti sappiamo che Cosa nostra non si è mai limitata ad un ruolo di esecutore per obbedire agli ordini di qualcun altro, ma alle cointeressenze, come abbiamo sottolineato anche in alcune significative audizioni.

Nessuno di noi crede che ci dobbiamo sostituire all'autorità giudiziaria; tuttavia dobbiamo «buttare giù» una traccia di analisi storico-politica di quel periodo. E' stato un passaggio d'epoca: finiva la guerra fredda; si concludeva la prima Repubblica; la mafia cercava nuovi referenti; la strategia stragista aveva un forte contenuto politico, perché cercava un forte impatto politico; vi erano gli interessi acclarati «locali» di imprese nazionali in contatto con Cosa nostra. Comunque, ci sono molti interrogativi.

Abbiamo svolto alcune audizioni ed una nostra discussione; oggi, pertanto, sarebbe necessario che la Commissione antimafia esprimesse qualcosa di più chiaro, per ciò che ad essa spetta.

In terzo luogo - e concludo il mio intervento - c'è un altro tema che ha dominato, anche con una certa tensione, l'agenda del Governo e della maggioranza e, quindi, il dibattito politico, ed è quello relativo all'immigrazione.

Sento come un nostro dovere quello di dire la verità su questo punto e di demistificare teorie troppo semplicistiche per essere vere. La tesi del Governo è stata quella che l'immigrazione clandestina è il canale attraverso il quale passa la presenza criminale e quindi basta frenare, stringere le maglie dell'accesso dell'immigrazione clandestina in Italia per risolvere o attenuare molto la presenza criminale.

Non mi soffermo - non è questa la sede - sul fallimento concreto di certe politiche, ma il punto che considero sconcertante è che il ritornello sull'immigrazione clandestina come causa di tutti i mali copre verità importanti. Infatti, sotto la voce «immigrazione» si iscrivono cose molto diverse tra loro, cioè persone che fuggono da guerre o da persecuzioni e quindi richiedenti asilo, persone che fuggono da condizioni di fame e di disperazione alla ricerca di un lavoro e di una prospettiva economica e di vita e poi organizzazioni criminali potenti, le cosiddette mafie straniere. Queste ultime non sono un insieme di clandestini disperati che, non trovando altro sbocco, decidono di delinquere, ma sono centri organizzati, poteri forti dell'economia illegale, che dirigono il traffico di armi, di esseri umani, della prostituzione, della droga, del riciclaggio e del contrabbando, ovviamente - credo che nessuno possa sostenere il contrario - non all'insaputa delle mafie nostrane.

In realtà, in Italia c'è troppa tolleranza non verso i clandestini, ma nei confronti delle mafie russe, cinesi, albanesi, nigeriane e via dicendo. C'è troppa tolleranza e non perché la magistratura o le forze dell'ordine non si sentano impegnate su questo fronte, ma perché il mondo politico, innanzitutto, non mette a fuoco il problema. Tutto viene coperto dalla nebbia propagandistica sull'immigrato come minaccia alla sicurezza e sul pericolo dell'invasione islamica. Chi se non noi, chi se non questa Commissione, può demistificare un assunto così semplicistico e falso? Chi se non noi può dire la verità e gettare il vero allarme della presenza di organizzazioni criminali mafiose straniere?

Non condivido, quindi, la relazione e non per il fatto che contenga considerazioni sbagliate o non veritiere – è un più che dignitoso rapporto di attività – ma perché ritengo necessario, dopo un anno di lavoro svolto dalla nostra Commissione, che essa sia molto di più di un rapporto di attività. Manca un messaggio forte ed allarmato sulla situazione, che rompa il muro delle sottovalutazioni che esistono fuori da quest'Aula; deve essere un'analisi aggiornata sulla presenza mafiosa e sul rapporto che esiste tra mafia e politica, un indirizzo chiaro per il Parlamento.

In assenza di questa correzione di rotta, anch'io giudico la relazione – come hanno detto anche altri colleghi – clamorosamente insufficiente.

VENDOLA. Presidente, ritengo ingeneroso attribuirle l'intenzione di una deliberata reticenza all'interno della relazione annuale in esame. Il taglio delle relazioni annuali è stato ondivago e non esiste un loro modello consolidato, ma ve ne sono differenti.

Le scelte sono fondamentalmente di due tipi: o una relazione – come è stato detto – fotografia o una relazione che contenga giudizi.

La relazione descrittiva, che è stata la sua scelta legittima ed ha diversi precedenti, trova – a mio avviso – un limite di insufficienza e non perché è prevista nei precedenti l'obbligatorietà di una relazione di taglio analitico-strategico, ma per il fatto che cominciamo a compiere i nostri passi, a vivere la nostra vita di Commissione parlamentare antimafia, a cumulare il lavoro e le missioni, a partire da un dato di realtà che potremmo descrivere come la fine di un ciclo non solo di mafia ma anche di antimafia.

Si avverte una sensazione assai sgradevole e paradossale, una sorta di antinomia che ha un sua rappresentanza persino nei sentimenti che il popolo antimafia, l'opinione pubblica talvolta vive. Si ha la percezione di aver vinto e contemporaneamente di aver perso; la percezione di aver vinto nel senso che l'ultimo decennio del secolo scorso ha costituito uno spartiacque di valore epocale dal punto di vista della capacità di contrasto dello Stato nei confronti del suo avversario.

Se si mette a confronto il prima del 1992 e il prima della repressione penale, il prima della ricerca della verità e della giustizia, talvolta si avverte la sensazione di assistere ad una lunga e tetra telenovela, fatta di enigmi insolubili e di buchi neri. L'ultimo decennio del secolo scorso è stato, invece, una specie di stagione del riscatto dal punto di vista della

capacità di contrasto, della cattura dei più importanti latitanti, della consegna alla giustizia della cupola stragista di Cosa nostra. Il dato più importante è che ha segnato la sconfitta della strategia e del gruppo dirigente corleonese, con l'eccezione di Bernardo Provenzano ancora in circolazione.

La sensazione che avvertiamo è che ci troviamo di fronte al paradosso che la sconfitta della mafia non ha preparato una vittoria per lo Stato perché, nonostante Totò Riina e i suoi uomini siano in carcere, in Sicilia continua ad esserci un radicamento capillare dei fenomeni mafiosi, non c'è una significativa fase di smantellamento del controllo mafioso dal territorio economico e fisico. Si tratta di un aspetto interessante, per noi fondamentale, perché altrimenti anche la discussione sugli strumenti di contrasto riguarda gli aspetti organizzativi e non si basa sull'analisi profonda cosa è complessivamente la mafia e qual è la nostra difficoltà nel colpirla e nello sradicarla.

Presidente, si tratta della fine di un ciclo anche per l'antimafia, che ha dato prove straordinarie all'indomani delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio e che, quindi, ha il dovere di compiere un bilancio autocritico, una sorta di rendiconto su che cosa non ha funzionato nella straordinaria epopea popolare, segnata dall'indignazione civile e da un protagonismo di tipo etico.

La domanda di fondo è la seguente. Perché abbiamo militarmente colpito la mafia ma non abbiamo neppure scalfito la borghesia mafiosa, che è la stratificazione di ceti sociali che rappresentano la ragione della resistenza dei fenomeni mafiosi nel Mezzogiorno d'Italia?

Poiché siamo su questo crinale, in questa fase di transizione ed avvertiamo una versatilità delle mafie nel riorganizzarsi, abbiamo il dovere di non accontentarci di un riassunto descrittivo. Non so se riesco a spiegarvi.

Presidente, non gliene faccio una colpa, ma ne faccio io una colpa. Penso che noi tutti dobbiamo sentirci sollecitati a realizzare un approfondimento che azzardi giudizi, analisi ed immagini strategie in relazione ai fenomeni che ci troviamo a contrastare.

Anche se andiamo - per esempio - in Puglia, si percepisce che il contrasto è stato talvolta persino radicale, nel senso che ha bonificato veramente interi territori ricchi di presenza criminale, smantellato interi clan. Penso alla capacità storica della magistratura salentina di colpire i clan della Sacra corona unita offrendo una modalità di investigazione, di intelligenza del fenomeno e di contrasto che è stata un esempio anche per gli altri distretti giudiziari pugliesi, in cui, invece, c'era sottovalutazione culturale e inerzia. Ebbene, persino lì, la sensazione è che tutti quanti abbiamo un giudizio inadeguato, avvertiamo che c'è un pericolo altissimo, una forte riorganizzazione e anche un nuovo salto di qualità di clan, che pure si stanno riorganizzando in maniera spuria, confusa, magmatica. Nonostante questo, abbiamo la premonizione di un pericolo che sarà ancora più raffinato di quello che abbiamo precedentemente contrastato. Penso a Bari, penso al foggiano, per non dire soltanto della Sicilia. Allora c'è qualcosa che non funziona in un paradigma di lettura e di contrasto

che è tutto militare ed etico e che in qualche modo sfugge ai nodi politici ed economici, che furono la fortuna reale di Cosa nostra e delle altre mafie. Spero di essere stato chiaro, Presidente, perché non intendevo offrire un punto di polemica chiusa, ma un punto di interlocuzione positiva con la sua relazione.

Dentro questo quadro, ovviamente, c'è il discorso sulla congruità degli strumenti normativi. Il collega Ayala ha parlato diffusamente della crisi del processo penale, della sua deflagrazione. Sarebbe utile un approfondimento. Vorrei aggiungere su questo punto – intendo proprio «aggiungere» ciò che non è stato detto – che sarebbe opportuno che le nostre osservazioni impressionistiche sullo stato degli uffici giudiziari potessero talvolta trasformarsi in una radiografia. Lo stato penoso degli uffici giudiziari in Calabria, per esempio, signor Presidente, dovrebbe meritare non soltanto l'espressione della nostra pena, ma un'analisi e forse un'attività positiva. E non parlo naturalmente soltanto dei problemi relativi alla carenza degli organici; penso ai problemi relativi alla carenza di cultura della giurisdizione, insomma alle giurisdizioni peculiari che dominano talune procure, cose che abbiamo osservato tante volte e che dovrebbero portarci a una qualche riflessione, dappertutto.

Si pensi a quanto abbiamo lavorato nella precedente legislatura sul caso Messina. Le notizie riportate ieri dai giornali sono veramente devastanti. Una pagina intera de «La Stampa» di Torino racconta di come il caso Messina sia tutt'altro che chiuso. Si tratta di un sostituto procuratore che, nel momento in cui era procuratore facente funzioni nella procura della Repubblica di Messina, ha tentato di interferire pesantemente intimidendo un collaboratore di giustizia, invitandolo a non dire nulla su un magistrato attualmente imputato per reati di mafia presso il tribunale di Catania.

Credo che non possiamo accontentarci di essere stupiti di volta in volta da un quadro impressionistico, ma che abbiamo il dovere di chiedere un intervento di monitoraggio e anche di bonifica un po' più radicale presso taluni uffici giudiziari.

Signor Presidente, anche se può sembrare argomento di polemica politica, gli argomenti affrontati dai colleghi sono consueti e riguardano la serie di interventi normativi che taluno ha definito addirittura criminogeni: il falso in bilancio, le rogatorie, la Cirami, il rientro dei capitali dall'estero. Quello che vorrei dire, fuori dalla polemica politica, per restare esattamente ai problemi nostri, è che ho la sensazione che vi sia in Italia una tendenza diciamo culturale (così non parliamo della politica) a un intervento schizoide sulla repressione penale, a un intervento che è di sostanziale depenalizzazione per tutto ciò che è reità dall'alto e di sostanziale sovrappenalizzazione per tutto ciò che è reità dal basso. Quello che mi interessa della Cirami è intenderne il segno, al di là di come è la norma e di quale è stato il dibattito politico, o di quale è stata l'occasione della norma o l'occasione del dibattito politico. L'impressione è che ci sia l'idea che la repressione penale non può esercitarsi nei confronti dei ceti possidenti, che c'è una sostanziale immunità richiesta dai grandi attori della globalizza-

zione dei mercati e che, al contrario, come la Bossi-Fini dimostra, c'è una recrudescenza dell'intervento penale nei confronti di tutta l'area del disagio sociale, della devianza, che ha una sua scaturigine nelle condizioni sociali. Questo ha un rapporto con il nostro lavoro, perché il nostro lavoro è più efficace quanto più si può stigmatizzare e colpire il nodo stringente tra criminalità organizzata e criminalità economica, nella misura in cui si può andare a vedere la permeabilità del sistema di impresa ai processi di penetrazione organizzata della mafia e poi la permeabilità della pubblica amministrazione alle incursioni di mafia.

Ecco, secondo me, questo è un punto che merita un dibattito meno stereotipato, meno simile a quelli che facciamo nelle aule parlamentari, ciascuno per sostenere le proprie ragioni, ma più mirato all'analisi dei processi che si stanno realizzando. Guardi, su questo piano quando si parla di mafie straniere talvolta ho l'impressione che si stia tentando, in buona o cattiva fede, di produrre uno scivolamento semantico, per il quale è lo straniero che è portatore di cultura mafiosa. Le mafie straniere, invece, vanno lette nelle loro sinergie con le mafie interne e vanno lette dentro i processi di globalizzazione economica come la formazione di un unico grande protagonista criminale, che è quello più capace di navigare nei mari della globalizzazione. Noi, invece, ci accontentiamo di strumenti – su questo il mio dissenso con l'onorevole Sinisi – come il mandato di cattura europeo, che è uno strumento delicato, pericoloso e fragile perché non ci possono essere scorciatoie rispetto all'obiettivo della costruzione di una normativa di contrasto di carattere sovranazionale, di un codice penale – diciamo così – europeo. Tuttavia un mandato di cattura europeo, rispetto a una varietà di culture della repressione penale e di codici penali che è larga quanto tutto il vecchio continente, è uno strumento assai rischioso. C'è, ma il punto è che cosa facciamo per procedere in avanti nella costruzione di una giurisdizione sovranazionale. La necessità c'è. In Spagna, per esempio, il dibattito su come si combatte la criminalità organizzata è fortissimo. Il *Fiscal General* di Malaga esprime il suo sgomento per non avere strumenti normativi adeguati che gli consentano e di capire e di intervenire in maniera repressiva sulla mafia, persino su tutta quella mafia italiana che trova in Andalusia un comodo riparo in nuove alleanze. Allora, c'è questa necessità. Noi la dobbiamo enfatizzare, non dobbiamo rassegnarci al fatto che non si vada avanti su questo piano.

Penso, Presidente, che dobbiamo dire quanto abbiamo visto a proposito dello scioglimento dei consigli comunali, sul fatto che siamo dinanzi a uno strumento utile, nel senso che resta una sorta di procedimento extragiudiziario che consente comunque di tentare di operare interventi di bonifica. Ma il dato dell'esito dello scioglimento dei consigli comunali, il dato del lavoro effettivo fatto poi dalle commissioni prefettizie è un dato fallimentare, abbondantemente fallimentare, ce lo siamo detti troppe volte. È un dato legato anche al fatto che la burocrazia comunale, che quasi sempre costituisce uno degli architravi del tessuto collusivo della criminalità organizzata, resta sostanzialmente intatta, nonostante la tempesta che si abbatte su quel comune con lo scioglimento.

È stata citata la ricerca del Censis. Anche in questo caso è molto utile il grido di dolore che viene dal Censis, le cifre un po' immaginifiche che vengono fornite da questo ente, però il rischio è che esso non ci aiuti ad individuare il problema, cioè che si legga nella presenza mafiosa la ragione del *gap* economico, sociale e civile tra il Nord e il Sud dell'Italia.

Poi c'è una contabilità delle attività economiche sostanzialmente interna al recinto di una tipologia di reato quale quella delle attività estorsive. La questione che manca - l'ho detto tante volte ed è il tema sul quale voglio concludere - è quella relativa al sistema di impresa che non ha subito la stessa sorte della politica. Quest'ultima è stata svalutata, criticata, chiamata in causa per il suo rapporto in taluni momenti e su alcuni settori di consustanzialità con i fenomeni mafiosi.

Questa valutazione ci ha sempre aiutato a capire che la mafia non era una sorta di banda armata o semplicemente una patologia, ma talvolta era una fisiologia della selezione delle classi dirigenti. Era molto più di una banda armata, era un sistema di potere complesso. Dunque, la politica in qualche maniera, con alti e bassi, è entrata a far parte della cultura diffusa come uno degli elementi della comprensione reale del fenomeno mafioso mentre il sistema di impresa no. Eppure, il sistema di impresa, in tutti i luoghi in cui abbiamo ficcato il naso, in tutte le carte giudiziarie che abbiamo potuto osservare, ha rappresentato uno dei luoghi elettivi del rapporto con la mafia. Le grandi imprese del Nord, hanno tutte rapporti collusivi con sistemi criminali quando operano al Sud, tutte. È mancata un'autocritica, cioè quella del mondo imprenditoriale. Inoltre, continua ad esservi una reticenza, anzi un'omertà continua, basta esaminare gli stenografici di tutte le audizioni di Assindustria. Ovunque siamo andati abbiamo avuto la fastidiosa percezione di una sistematica omertà. La mafia non può essere invocata come un problema metafisico. È un problema che riguarda esattamente la modalità di costruire i circuiti degli appalti, le gare, i cantieri, di entrare all'interno di un territorio così assetato ed affamato di lavoro come il Mezzogiorno d'Italia.

In conclusione, signor Presidente, ci tenevo molto a dirle - lo ripeto conclusivamente - che la necessità di una correzione, di un'integrazione, di immettere quote di giudizio, di azzardare interpretazioni di medio periodo nella sua relazione, che, dal punto vista descrittivo, della fotografia, non offre, per quanto mi riguarda, obiezioni sostanziali e rappresenta un quadro onesto, non è un argomento artificioso tanto per inventare una polemica con il Presidente della Commissione antimafia, bensì una necessità che sento come componente della Commissione, persino per la quota di autocritica che la mia parte politica deve compiere. Siamo in una fase in cui si rischia di non capire in che cosa consista la raffinatezza del nuovo pericolo mafioso sul quale l'allarme è sicuramente insufficiente. Rischiamo di doverne poi sollevare uno tanto più grande ma emotivo, sempre ostaggio di emozioni che non ci consentono di comprendere fino in fondo quale sia la radice materiale del pericolo che abbiamo di fronte.

PRESIDENTE. Considerato che vi sono alcuni iscritti a parlare che per vari motivi, anche logistici di votazioni in Aula, hanno chiesto di intervenire in altra seduta, invito i colleghi che lo desiderano ad intervenire.

CEREMIGNA. Intervengono sollevando una sorta di mozione d'ordine. Si capisce che molti di noi vorrebbero rendere la relazione annuale un documento attraverso il quale, per la funzione istituzionale che svolge la Commissione, lanciare messaggi precisi al Parlamento. Faccio un'osservazione di carattere metodologico per il momento. Dobbiamo limitarci con la relazione ad una sorta di resoconto sulle attività svolte - e se questa dovesse essere la scelta della Commissione, mi pare che il quadro che è stato presentato sia tutto sommato attendibile - oppure non sarebbe il caso di considerarla come un momento attraverso il quale lanciare messaggi precisi al Parlamento rispetto al quale noi operiamo anche con la predisposizione di questo documento? Dal punto di vista squisitamente metodologico mi piacerebbe conoscere il pensiero del Presidente e dei componenti della Commissione su tale alternativa.

PALMA. Sono perfettamente d'accordo, signor Presidente, con quanto testé affermato dal vice presidente. Se non ci mettiamo d'accordo sull'oggetto della relazione, corriamo il rischio di parlare due lingue sostanzialmente diverse. Inoltre, corriamo anche il rischio verso il quale dobbiamo avere una certa attenzione per i profili squisitamente politici che esso comporta. Noi consideriamo la relazione annuale come una relazione simile a quella che lei ha predisposto, lo riteniamo sulla base della prassi della Commissione parlamentare antimafia anche nelle passate legislature, non abbiamo alcunché da aggiungere rispetto a ciò che lei ha scritto, non vorremmo trovarci di fronte ad una relazione di minoranza che, accogliendo un concetto invece diametralmente opposto, vada a toccare con aspetti valutativi di parte determinati settori che sono stati sfiorati dall'attività della Commissione stessa.

È chiaro che in questo caso chi ritiene che la relazione debba essere simile a quella che lei ha predisposto ne resterebbe inevitabilmente spiazzato. Io ho letto gli interventi che sono stati svolti nel corso delle precedenti riunioni. Rimango colpito quando sento qualcuno affermare: «Dovremmo indagare su quel sistema di relazioni che Berlusconi, Dell'Utri ed altri esponenti a largo raggio della politica avevano con *boss* mafiosi». Si dà per scontato, ciò che scontato non è. È un'affermazione grave sotto il profilo politico che non vorremmo trovare in una relazione di minoranza.

Signor Presidente, credo che su tale aspetto sia opportuno un chiarimento. Ci sono tanti altri settori in ordine ai quali non intendiamo intervenire con riferimento alla relazione. Certo, se la relazione dovesse avere un contenuto diverso, con grande senso istituzionale, saranno oggetto della nostra attenzione. Mi riferisco a settori che riguardano punti di convergenza tra mafia e politica, con riferimento a determinati appalti, con ri-

guardo a carte che risultano acquisite dalla Commissione e che fino ad ora non mi sembrano aver mai costituito oggetto di una certa riflessione.

Però su questo punto dobbiamo essere chiari. Condivido l'intervento del vice presidente. Ritengo sia assolutamente opportuno capire cosa debba essere questa relazione, altrimenti corriamo il rischio di avvelenare il clima, di creare tensioni, di vanificare quell'atmosfera di collaborazione che mi pare ci sia stata nei lavori della Commissione e che, non a caso, è stata richiamata dal senatore Ayala nel corso del suo intervento. Credo che questo sia un punto di estrema delicatezza.

PRESIDENTE. Anticipando in parte il pensiero che svolgerò nella replica, voglio intanto dire che la relazione annuale è stata volutamente scheletrica, da un lato per accogliere le indicazioni provenienti dalla maggioranza e dalla minoranza, dall'altro perché questa Commissione ha avuto finora il pregio di tenere fuori dalla porta le polemiche politiche, anche torride, sulle varie vicende legislative che hanno segnato l'attività del Parlamento fino ad oggi e sulla cui valutazione si vuole si esprimano giudizi senza che vi sia stato un dibattito approfondito in questa sede. Così come, sulla vicenda delle stragi, per la quale la Commissione ha un'indagine in corso, che proseguirà fino a quando sarà esaurita l'acquisizione dei documenti richiesti, si può fare una premessa di ordine storico su ciò che è avvenuto, sugli scenari, ma valutazioni non se ne possono dare.

Noi ci troviamo ad un bivio. Se la relazione, pur rimpolpata, pur con indicazioni che riguardino la legislazione, le problematiche delle mafie estere, delle stragi e tutto il resto, vuole rimanere la sintesi di un lavoro svolto, con una serie di messaggi e di allarmi che possono essere lanciati al Parlamento, mantenendo fuori dalla porta la polemica politica, si può fare, ma basandosi su valutazioni obiettive consacrate negli atti, non lanciando valutazioni che sarebbero anticipatrici di giudizi, che la Commissione dovrebbe esprimere all'esito di indagini in corso, quindi attraverso una relazione che dia conto di tutto l'iter procedimentale, dei documenti acquisiti e della loro valutazione. Questo si può fare e certamente sarà mio compito farlo. Sarebbe però estremamente stupefacente una relazione annuale che facesse un consuntivo di un'attività in cui la Commissione si è sempre espressa all'unanimità su tutti i documenti, quindi sull'esito finale delle indagini svolte sulle varie tematiche, e che poi la stessa si dividesse su ciò che è avvenuto durante l'anno (sempre con decisioni all'unanimità), che si dividesse esprimendo valutazioni prossime venture che ancora non sono corroborate da indagini in corso. Sotto questo profilo la divisione sarebbe frutto della volontà di introdurre la polemica politica, scelta legittima, che è nella fisiologia della Commissione antimafia, all'interno della Commissione stessa, però ci dobbiamo interrogare sull'utilità di tutto ciò, perché alla fine il volersi dividere sul nulla o quasi, o meglio su tesi precostituite da una parte o dall'altra, che però non hanno ancora avuto lo sviluppo dialettico di acquisizione di documenti da parte della Commissione, può essere una scelta che fa parte della contrapposizione politica tra maggioranza e minoranza, non ha importanza. A me pare

che la scelta debba essere quella di lanciare segnali di allarme, di indicare problemi che devono essere approfonditi e sui quali il Governo, gli enti locali e chi altri abbia la competenza, debbono attivarsi. Si possono prefigurare ipotesi e si può parlare, ma entro certi limiti, delle indagini in corso. Non andrei oltre, perché diversamente entreremmo nella polemica squisitamente politica, ripeto, fisiologica e legittima, ma alla fine che utilità si avrebbe da questo risultato? Certamente meraviglierebbe coloro che hanno visto la Commissione antimafia sempre unanime, e forse questa unanimità dà fastidio, ma alla fine è attraverso questa che si sono ottenuti risultati politici notevoli. Non mi riferisco solo al 41-bis, ma anche alla legislazione sugli appalti e alla legislazione sui collaboratori di giustizia. La rivisitazione complessiva di quest'ultima legislazione non è certamente conclusa ed il Comitato ci dovrà lavorare. Molte delle tematiche sono state oggetto di indagini di Comitati che hanno appena cominciato a lavorare e sulle quali dovranno svolgere una relazione.

Questa è la riflessione che mi sento di sottoporre, sia alla maggioranza, sia alla minoranza, fermo restando che sarà mia cura rimpolpare la relazione con le indicazioni e le valutazioni che possono essere già da oggi fatte sulla legislazione di cui si è parlato, alla luce di fatti obiettivi, che potranno anche essere condivisibili o meno, ma quando si danno indicazioni provenienti da organismi terzi la condivisione lascia il campo alla valutazione dei fatti obiettivi stessi.

Esaurita questa breve discussione, tolgo la seduta, in attesa di ascoltare martedì prossimo tutti i colleghi iscritti a parlare. Toccherà poi a me replicare, sostanzialmente riproponendo o ampliando, con le tematiche specifiche, ciò che io vi ho già accennato e rispondere, punto per punto, alle diverse problematiche, andando successivamente ad una valutazione politica di ciò che dovrà essere questa relazione annuale, sulla quale ci potremo anche dividere. Meglio se ci sarà l'unanimità, ma se ci divideremo, ciò farà parte della fisiologia della politica.

*I lavori terminano alle ore 11,45.*

